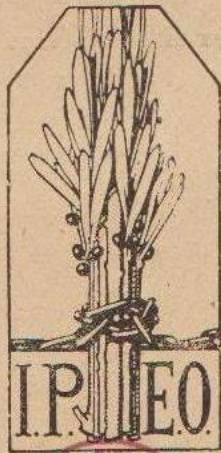


VASILE PĂRVAN

Sulle origini
della civiltà Romena



ROMA
LIBRERIA DI CULTURA
Viale Giulio Cesare, 27
1922

Una grande disgrazia dello spirito europeo è di pensare in modo rettilineo : la colpa è degli antichi Greci, ma noi li abbiamo seguiti senza mai controllarne la geometria spirituale con la esperienza storica dei duemila anni che abbiamo in più di loro. La natura si esplica in direzioni e dimensioni molteplici, e nessun fenomeno naturale si ripete nell'identico modo. Ancor meno si ripetono i fenomeni spirituali. L'universo materiale e spirituale vive secondo un ritmo ondulatorio vario come le stesse vibrazioni dell'etere, innumerevoli nella diversità della loro larghezza, dell'intensità e della durata.

La influenza dello spazio geografico sulla evoluzione dell'anima individuale e sociale, è, in modo semplicistico, concepita come assoluta. Si parla di Oriente e di Occidente, di Nord e di Sud come di realtà storiche immutabili. Troppo spesso si dimentica che non da punti geografici, ma da grandi focolari spirituali, accesi indifferentemente ad Est o ad Ovest, a Nord o a Sud, si sono sviluppate le civiltà storiche finora a noi note, attorno ai vari mari mediterranei del nostro piccolo globo terrestre.

Le origini della civiltà romana costituiscono appunto una di queste smentite al punto di vista esclusivamente geografico, ed una conferma del punto di vista delle grandi ondulazioni spirituali su larghissimi spazi terrestri. Il popolo romano, situato nell'Oriente, tra Slavi e Turani, è tuttavia, per vivezza di spirito, per stabilità di carattere, per concezione precisa e plastica del mondo e della vita, ben diverso dai suoi vicini, più ottusi di corpo e di mente, irrequieti, violenti, nebulosi, pronti ad ogni esagerazione del pensiero o del sentimento. La civiltà romana, nelle sue forme etnografiche o culturali, costituisce un organismo originale e solitario ad Est delle Alpi, la cui essenza non si potrebbe spiegare semplicemente col termine di « latino », che è anch'esso un mero simbolo (*mediterraneo*, e non *latino*, abbiamo come concetto sintetico, storico-spirituale), ma richiederebbe una analisi più approfondita degli elementi componenti e delle sue potenze, per essere seriamente definito.

Cerchiamo di fare in breve questa analisi storica.

Le basi etnografiche del popolo romano sono, presso a poco, note: elementi non romani, ma romanizzati, da tutte le parti dell'Impero romano, e costituenti una vera collezione indo-europea (i pochi elementi semiti, riscontrati nelle iscrizioni, non contano) vengono da Traiano colonizzati in grandissimo numero nel paese saccheggiato e spopolato dei Daci. Ai Daci rimasti nel paese e ai coloni romani che insieme formano la Dacia Romana, si sovrappone la colonizzazione dei liberi Daci, fuggiti dal sud o già da lungo tempo residenti nei Carpazi settentrionali (Daci, Costoboci, Carpi, come altrimenti si chiamano), numerosissimi a Nord della provincia romana, trasportati e stabiliti come nuovi coloni nella antica loro

patria dagli Imperatori romani, che fino alla metà del III secolo si intitolano ancora *Dacici Maximi*.

Questo complesso etnico, con sempre più forte preponderanza dacica, è sottoposto ad una potentissima irradiazione di civiltà romana. La Dacia, conquistata da Traiano in un tempo di massima unità e omogeneità del Romanesimo, dallo Atlantico alla foce del Danubio (le mie scoperte nella Scizia Minore rivelano nell'anno 100 d. Cr. una toponimia romana sovrapposta o giustapposta alla toponimia tracica di quella regione), è addirittura inondata dalla civiltà romana di tutto lo impero in due modi: economico (sfruttamento delle grandi ricchezze della Transilvania, specialmente di oro e sale) e militare (concentrazione permanente di truppe romane oltre la guarnigione ordinaria, per le guerre ininterrotte contro i Germani ed i Daci liberi, cominciando dallo stesso Antonino Pio). Si potrebbe dire, con un paradosso, che la Dacia, non meno della Gallia Comata, sono state romanizzate dai Germani. Le guerre sul Reno e sul Danubio hanno fatto di Augusta Treverorum, Durocotorum Remorum, e poi di Lutetia Parisiorum, non meno che di Sirmium, di Naissus e di Serdica, delle nuove capitali del mondo romano. Per il Romanesimo orientale, cioè ad Est delle Alpi, il secondo e il terzo secolo dopo Cristo costituiscono l'apice della importanza e dello sviluppo: non solo quivi si è spostato il centro di gravità del mondo romano, ma gli stessi Imperatori sono dati a Roma dagli Illiri e dai Traci romanizzati.

Quando la Dacia di Traiano fu lasciata da Aureliano nelle mani dei Goti, essa era già un paese profondamente romano. Dal punto di vista politico, la frontiera romana si sposta adesso sul Danubio. Ma dal punto di vista della civiltà, tutto l'Illirico è dato in preda ai barbari. I Germani non volevano terra da lavorare, ma sicurezza contro gli altri barbari che piombavano loro addosso. Essi invadono le terre a Sud del Danubio, come prima avevano invasa la Dacia. Aureliano commise un errore fondamentale quando trasportò la frontiera sul Danubio. Senza il baluardo di monti del quadrilatero dacico-transilvano (come aveva mostrato Traiano), non era possibile difendere la linea del fiume. E non fu mai tenuta, se non teoricamente. Insisto su questo stato di fatti, per mettere in luce l'unità di vita, cioè di civiltà, di tutto l'Illirico colla Dacia di Traiano, anche dopo il 270.

Mentre tutte le invasioni germaniche non lasciavano nessuna traccia nell'aspetto etnico e culturale del Romanesimo danubiano, la grande migrazione slava del quinto e sesto secolo, esercitò invece un influsso decisivo sulla sorte del Romanesimo orientale. Di tutto il mondo romano ad Est delle Alpi, non rimane nel X secolo dopo Cristo che il grande paese unitario del Nord, la Dacia Traiana, e un'altra isola, più piccola, nel Pindo, tra la Macedonia e la Tessalia. Il resto è spezzato in mille frammenti senza una propria vita storica, nei Balcani, nel Rodope, in Dalmazia, in Albania, in Serbia, etc. Il mondo latino d'Oriente, fra lo Adriatico e il Danubio, è soffocato dalla nuova razza, che poi annienterà fino alle porte di Aquileia e di Salona tutto quanto era stato romano. Naturalmente, questo cataclisma esercitò anche etnicamente un'azione decisiva sul Romanesimo dacico. Un numero assai rilevante di Slavi fu assimilato dai Dacoromani (la stessa toponimia del paese romeno serba ancora caratteristiche tracce di questo diluvio slavo). Nel sangue, e non meno nella struttura psichica, i Romani dei Carpazi conserva-

rono — meno nel tipo fisico, più nella lingua e negli usi popolari — tracce indimenticabili di quel tempo di lotta sorda ed inconsapevole, ma energica, per la propria esistenza nazionale. E se i Romani della Dacia non sono diventati Slavi, come gli Italiani del nord non sono diventati Longobardi e gli Spagnuoli Visigoti o Mauri, non si può tuttavia negare che un poco del fatalismo e della malinconia, non meno che della passività, ironica certo perchè latina, ma sempre passività, del nostro popolo, va attribuita alla mescolanza etnica con gli Slavi.

Nel secolo IX, quando i Magiari arrivano alla foce del Danubio, il popolo romeno, come nazione propria, è definitivamente costituito, consolidato ed organizzato. Le varie pressioni turaniche esercitate su di esso da Magiari, Peceneghi, Cumani, e Tartari, non ebbero più nessun influsso decisivo sulla sua costituzione etnopsichica.

Esaminiamo adesso, date queste premesse etnologiche, i vari elementi che compongono la civiltà romena, dal punto di vista delle origini etnografiche.

La base della vita sociale è la famiglia di spirito patriarcale, e la proprietà individuale. L'autorità del capo di famiglia si trasmette soltanto nella linea diretta della discendenza maschile: i collaterali (fratelli dell'avo) compongono famiglie autonome secondo lo stesso principio. Il villaggio, cioè il piccolo comune rurale, ha la sua origine nella organizzazione della famiglia. Nella loro immensa maggioranza, i villaggi romeni portano nomi di persone: il villaggio dei Giulii, dei Clodii, dei Tullii... L'antico fondatore è stato un vecchio capo di famiglia che coi figli ammogliati, coi nipoti, coi servi, ha occupato un territorio ancora disabitato e di là ha stabilito il suo dominio. (Debbo notare che ho constatato questo fenomeno anche presso gli antichi nostri progenitori Daco-Romani: moltissimi vici della Sciria Minore si chiamano proprio così: Vicus Quintionis, Vicus Celeris, Vicus Casianus, Vicus Clementianus, Vicus Vero brittanus etc.: cfr. il nostro studio: *I primordi della civiltà romana alle foci del Danubio*, nella rivista *Ausonìa*, vol. X, Roma, 1922). Se tale occupazione è avvenuta su una grande proprietà signorile, principesca o straniera, il fondatore ha firmato, moralmente, col proprietario, un contratto basato sui principi del diritto consuetudinario *valacco*, cioè *romeno*, confermato dagli antichissimi documenti, prima ancora che vi siano testimonianze della esistenza dei grandi principati valacchi, come un diritto riconosciuto da tutti, in Ungheria, nella Polonia ed altrove — contratto di tributo o rendita in natura (bestiame, per esempio la *quingagesima ovium*, grano, pollame, etc.), da pagarsi annualmente al proprietario teorico del terreno occupato. Invece della colonizzazione forzosa del basso impero romano, abbiamo qui la colonizzazione libera, di uomini indipendenti e costituenti una vera nobiltà contadina. Anche nelle epoche più sventurate, tra la servitù turco-tanariota a Sud e ad Est dei Carpazi, e magiaro-sassone a Nord, questo spirito di indipendenza non si è perduto mai. A poco a poco le piccole proprietà, concesse nei tempi difficili al proprietario signorile che pagava le immense contribuzioni richieste, dal tiranno per tutti i suoi sudditi, furono riscattate, e la emancipazione dei nostri contadini non è fenomeno contemporaneo, come nella Russia, ma fenomeno molto più antico, risalendo, come principio, al XVIII secolo, quando le idee di libertà, che venivano dalla Francia, cominciarono a fare dei discepoli anche nella aristocrazia romena, grande proprietaria fondiaria.

La vita politica del passato romeno ha le sue fondamenta nel pensiero imperiale romano del monarca assoluto. Il *Domn* (*Dominus*), come si chiama in romeno il sovrano, è, patriarcalmente se si vuole, ma certo romanamente, il padre della nazione ed il proprietario teorico di tutto il paese. I nobili e i paesani liberi lo riconoscono come loro supremo giudice, comandante e capo morale (ma non religioso: altro fatto di latinità). La amministrazione, che veramente è soltanto fiscale, si fa in nome del Principe Sovrano e per suo conto personale. Il tesoro dello Stato è il tesoro del Principe. La sua corte si chiama proprio così: *Curte*, con questo termine occidentale, *Corte, Cour, Court*, non col termine slavo *Dvor*, e i suoi nobili compagni si chiamano *Curteni* e non *Dvorianin*. La sua sede di giustizia, *Curtea de giudecata*, e di regno, si chiamerà secondo le regioni geografiche: conosciamo la antica *Curtea de Argesh* che certo ha avuto la sua importanza anche nel duecento, ma che solo per il trecento è riccamente documentata. Gli influssi bizantini che dalla metà del trecento fin verso la metà del quattrocento regolano, nel senso ellenistico romano, il Collegio dei Ministri del Principe, nel senso di servizio e dipendenza personale dalla sacra persona del Monarca, crearono anche da noi una nuova aristocrazia di funzioni, accanto alla antica aristocrazia di proprietà fondiaria e di attribuzioni giuridico-guerresche. Questo stato di cose non si verifica anche nella Transilvania. I Magiari, conquistando il paese, lo organizzarono feudalmente. La aristocrazia romena fu costretta, o a passare dalla parte del vincitore o a rassegnarsi alla condizione di sudditi dei nobili. Il popolo romeno della Transilvania rimase senza rappresentanti autorevoli presso il sovrano e cadde in un miserando stato sociale-economico, sfruttato dai nobili ungheresi, dalle città sassoni fondate appunto con la intenzione di valorizzare occidentalmente questo territorio, e dal clero cattolico di tutte le nazioni, che perseguitavano la nostra nazione di confessione greca, cioè, per gli stranieri, eretica.

Non sappiamo se il *jus Valachicum* del quale parlano i documenti polacchi dei sec. XIII e XIV, contenesse anche disposizioni di diritto privato. Basti dire che gli antichissimi capi di villaggi e di territori rurali unitari si chiamavano dall'antico titolo romano, ben noto nella organizzazione del basso impero romano, *Giudici*. Ancora oggi i distretti della Romania si chiamano *Judete*, cioè giudicature. È dunque molto probabile che non solo i nomi, ma anche numerosi principi e pratiche di diritto romano provinciale (civile, penale e amministrativo), si siano conservati nella procedura degli antichi *giudici* popolari romeni, nella stessa guisa che il principe popolare, il *Domn* (*dominus*), ha conservato nelle sue funzioni gli antichi caratteri imperiali.

Di una codificazione propria non si può parlare che nell'evo moderno, dopo il 1600. La ispirazione fu anche questa volta romana, ma naturalmente per il tramite dei *Basilicæ* bizantini.

Una vita cittadina, il popolo romeno dapprima non ebbe. La origine di tutte le città è straniera, cioè ungaro-sassone, fino al quattrocento. Invece le antiche *nundinae*, i luoghi e giorni di mercato, fissi, per le singole regioni, si conservarono fino al tempo nostro. L'antico nome: *forum* o *emporium* è sparito: per questo concetto, è venuta in uso, sotto l'influsso slavo, la parola *târg*, da *torg*. Questo mercato settimanale, mensile o annuale, stabilito indifferentemente in giorni

di festa o di lavoro, non dipende però affatto dalle città, e spesso neanche dai villaggi: non di rado si tiene in un grande spazio libero, vicino o sulla strada che conduce ad un villaggio o ad una città. Ritroviamo l'antica organizzazione economica delle province romane, in cui i *territoria* o *regiones*, senza alcuna città come capoluogo, si radunavano per i loro affari religiosi, amministrativi, o per il cambio dei prodotti e manufatti, in un *vicus*, o presso una *villa* di un *pagus*, dove per tradizione si era stabilito l'*emporium*: il *quinquennalis territorii* coi suoi *curiales* (più tardi abbiamo il *judex* co' vecchi del villaggio romeno) aveva anzi l'occasione di tener tribunale di giustizia nello stesso *Forum*.

Se le città libere, aperte, si fondano per l'influsso magiaro-germanico, occidentale, e fioriscono dapprima con la collaborazione dei Sassoni della Transilvania, dei Polacchi e dei Genovesi e Veneziani trafficanti nel Mar Nero e sul Danubio inferiore (già dal principio della vita romena politicamente organizzata nei due Principati di Valachia e Moldavia), le città-forti, le fortezze, i castelli, paiono avere una tradizione ininterrotta dai tempi romani. La parola *civitas*, che già nel IV secolo non aveva più senso politico-amministrativo (vedi le *civitates Gallicae* e le varie *civitates* rurali di carattere etnografico, dell'Illyricum e della Tracia), ma senso militare-strategico di fortezza, ha in romeno il solo significato di città-forte. E mentre i Galloromani e anche gli Italiani conservano soltanto il senso civile della parola *civitas*, i Romeni denominano con la parola *cetate* tutte le fortezze dell'antico territorio dacico, cioè tanto nella Transilvania che nei Principati. Ed è molto interessante constatare che mentre il nostro popolo chiamerà al modo slavo, le antiche rovine (daciche o romane) *grădiste*, (da *gradist*: luogo dove fu un *gradŭ*, una città), userà però soltanto *cetate* per indicare una fortezza in senso contemporaneo, cioè la città-forte dove abita il Principe, o dove alla frontiera, i vari *capitanei* del *Dominus*, vegliano alla sicurezza del Paese. E dalla moldava *Cetatea Alba* (il Moncastro de' Genovesi), alla *Cetatea de Floci* nella Valachia, alla *Cetatea de Balta* nella Transilvania, l'antica denominazione e l'antico senso non mutano. A coloro che studiano la nostra toponimia slava non sfugga il doppione: *cetate*, senso vivo, *grădiste*, — senso morto.

Se a questi pochi dettagli aggiungiamo che l'abitazione e il vestiario del contadino romeno sono ancor oggi presso a poco gli stessi de' suoi primogenitori, i Daci, quali li vediamo rappresentati sulla Colonna Trajana, si capirà perchè il popolo romeno costituisca nell'Oriente qualcosa di specifico e che non può paragonarsi con gli altri popoli che lo circondano.

Ma per completare l'aspetto della cultura popolare, eternamente la stessa nel suo perpetuo conservativismo etnografico, bisogna ricordare anche i costumi, le feste e i miti, i racconti e le superstizioni paesane, antichissime, di questo popolo. Il culto del fuoco (non meno romano che traco-dacico), le *Rosalie* italiane con le cerimonie ai sepolcri fatte proprio come duemila anni fa, tutto il culto dei morti col *pervigilium* che si può leggere in Apuleio di Madaura come se fosse la descrizione di un *priveghiu* popolare romeno, tutta la terminologia ed i concetti della vita pastorale ed agricola, sono latini, cioè provinciali romani. E se per caso ci si vuole valere dei motivi ornamentali dell'arte popolare romena, per dimostrare una identità di cultura, e quindi una dipendenza nostra dagli Slavi e dai Magiari,

si paragonino anche i tessuti e i ricami romeni, nella loro sinfonia cromatica di squisita distinzione: nero, bianco, oro, con punti discreti di rosso, con la colorazione stridente di verde, giallo, rosso degli altri.

Ma la civiltà etnografica non è che la base della civiltà colta, creatrice d'idee nuove e forme universalmente vevoli.

Esaminiamo ora perchè anche su questo terreno l'Oriente bizantino-slavo non riuscì ad impadronirsi della anima romena, e la sua orientazione rimase sempre occidentale o propria.

Già alla fine del quarto secolo, quando le invasioni gotiche divengono insuperabili per l'esercito de' Cesari d'Oriente, si nota la incrostazione di Bisanzio in se stesso, con sempre maggiori legami con l'Asia Minore, della quale Bisanzio comincia a divenire un semplice prolungamento nell'Europa, mentre la penisola balcanica col suo nuovo centro culturale in Salonico, diviene un territorio semplicemente protetto di re barbari — con pretese imperiali — stipendiati da Costantinopoli, o di clienti (con o senza titoli bizantini) dei Cesari rinchiusi nei loro palazzi del Corno d'Oro. Le grandi mura della Città d'Oriente divengono allora anche mura spirituali.

Così si spiega perchè anche il nostro Cristianesimo non sia di origine bizantina, come quello de' Goti di Ulfila, o con quello, molto più tardo, slavo dei Balcani, ma di origine latina, trasmesso alla Dacia Traiana dai missionari dell'Ilirico latino fra il 350 e il 450, e principalmente sotto l'influenza del grande apostolo di questa regione, il santo vescovo di Remesiana, Niceta, l'amico di Paolino di Nola, il soave poeta dell'Italia cristiana. Non è qui il caso di ripetere l'argomentazione di questo problema, già esposta dodici anni fa in un apposito libro: basti ricordare la nostra terminologia cristiana d'origine latina, ed anzi caratteristica provinciale-danubiana; noi diciamo *biserica*, cioè *basilica*, e non *ecclesia*, come gli Italiani, i Francesi e gli Spagnuoli, neppure *kyriakòn* come gli Slavi, i Tedeschi, gli Inglesi, — e così dicasi per gli altri termini essenziali del cristianesimo.

Bisanzio dunque si chiude nella sua conca di mistico razionalismo teologico, di splendore d'arte, di tragico sogno imperiale romano, al di sopra di un mondo che fino agli stessi Cesari è divenuto barbaro. Gli Slavi prima, tumultuariamente, (perchè la razza slava non ebbe mai il genio politico — e sono gli Avari, i Bulgari, i Magiari, i Franchi, i Varegui, cioè i Normanni, i Tedeschi, i Finni, i Tartari, che hanno dato loro la organizzazione di Stato), poi i Turani (Bulgari nei Balcani, Magiari sul Danubio Pannonico) divengono i veri signori di questi paesi. Le guerre e i ktismata (le fortezze) di Giustiniano, l'illiro romanizzato, non poterono mutare il destino di queste contrade, come non lo poterono tutte le stragi cruente fino a quella di Basilio II, il Bulgaròctono. Tenaci e prolifici, gli Slavi hanno resistito.

Naturalmente, la loro cultura nascente subirà molto l'influsso, per le vie di terra, di Bisanzio desiderata, aborrita, imitata. Ma i veri legami di Bisanzio col mondo, saranno nell'avvenire soltanto per la via del mare, come nell'antico tempo, quando i Greci avevano tutto il litorale dell'Egeo, dell'Adriatico, dell'Eusino, ma quasi niente dell'interno illiro-tracico. Lo stesso fenomeno si ripeterà ora, in altro senso, con altre conseguenze. Avremo la civiltà bizantina in Sicilia, in Ravenna,

in Venezia e nella Dalmazia, a Tessalonica e nel Mar Nero, ma l'interno serbo-magiario subirà l'influsso di Carlomagno e dei suoi Franchi, e poi dell'Italia gotica o del rinascimento, che metteranno un ricordo eterno della loro attività in questa Marca orientale ortodossa dell'Occidente cattolico.

Il Romanesimo danubiano si è sviluppato su di un territorio che fu sempre di carattere continentale e non marittimo. Dai più antichi tempi, i Traci ed i Daci, come poi i nostri Moldo-Valacchi ed i Bulgari slavo-turanici, non dominarono sul litorale che era greco. Il mare non li interessava, e perciò essi non abitarono il loro litorale, ma lo lasciarono ad altre nazioni.

I Daci, e poi i Magiari ed i Serbi (ed anche i Bulgari), tendono verso ovest, verso l'Adriatico. I Romani conquistarono la Dacia venendo dall'Ovest (già Giulio Cesare pensava alla conquista della Dacia che a quei tempi, sotto Burebista, era vicina immediata dei Celti della Boemia e dell'Austria attuale). I Serbi ed i Bulgari (questi al tempo dell'Impero « romeno-bulgaro ») ebbero gli sguardi rivolti verso Roma. Perchè Bisanzio non rappresentava che una preda, un vecchio di cui si aspetta la eredità e che non vuol morire abbastanza presto: ognuno di questi barbari slavi voleva avere anche la sede dell'Impero d'Oriente, non soltanto il titolo ed il territorio del Caesar, *Tsar*, di tale Impero.

Ma non allontaniamoci dalla via diritta. Basti dire che i Serbi hanno ricevuto elementi bizantini dall'Ovest e dal Sud piuttosto che dall'Est. I Romeni non potevano coltivare relazioni dirette con Bisanzio se non per mare (perchè fra loro ci era il deserto barbaro): ma anche questa via era poco sicura, a causa dei pirati del Mar Nero. Se si eccettua il bizantinismo slavo che veniva loro attraverso i Bulgari o i Serbi (ma stranamente cambiato: basti pensare al Bogomilismo — sono gli Albighesi dell'Oriente — che dai Bulgari è passato anche nel nostro paese), i Romeni, nel loro sviluppo politico, economico, artistico e letterario hanno subito l'influsso dell'Ungheria cattolica e latina, e della Polonia cattolica e latina. Così, quando la lingua slava cominciò a prevalere nell'uso ufficiale dello Stato e della chiesa romena, cioè dopo il XIV secolo, e la ortodossia si separò definitivamente da Roma (cioè dopo la prima metà del XV secolo), le tendenze e le correnti definitive dell'anima romena erano già da tempo caratterizzate: le forme orientali della nostra civiltà non rivestivano più un contenuto orientale, ma un contenuto speciale, di carattere piuttosto occidentale. All'inizio del secolo XV, la lingua patria, il romeno, comincia a dar segno di vita. Alla fine del secolo XVI Michele il Bravo scrive anche in romeno, la nostra letteratura nazionale è già — dopo alcuni decenni — ricca e possente. Poco è durato lo slavismo. E quanto all'altro elemento orientale, l'ellenismo dei Fanarioti — ne riparleremo ancora — si sa oggi che rappresentava, sia la coltura antica, sia la coltura italiana e francese, contemporanea. Perciò la Valacchia del XVII secolo ha già strette relazioni dirette con l'Italia, e i due Principati con la Francia già nel secolo XVIII, e poi, potentissime, fino ad oggi, dalla metà del secolo XIX. Quanto alla Transilvania, essa, per la unione di una gran parte dei Romeni alla Chiesa cattolica, passa addirittura nell'ambito delle idee e degli influssi classici romani ed italiani.

Cerchiamo ora di esaminare le origini della civiltà creatrice, arte, letteratura, scienza, pensiero, nel paese romeno.

I primi monumenti caratteristici come arte superiore appaiono in terra romena verso il 1200 (resti di una cattedrale gotica scoperti alcuni anni fa presso l'antico *Porolissum* dei Dacoromani). I secoli XIII-XV completano sotto tutti i punti di vista il materiale necessario per una analisi degli elementi di cultura creatrice, la sola che dia diritto ad un popolo di considerarsi civile.

Ma prima, una visione della metà del trecento. Ad Argesh, nei Carpazi meridionali, sorge una nuova Corte dei Bassarabi, i *Domni* « a toata tara romeneasca », « di tutta la terra romena » fra i monti, il Danubio ed il mare. Si chiamò *Curtea de Argesh*, con questo antico nome latino-dacico. Una nuova cattedrale si innalza, di pura struttura bizantina, come a Costantinopoli, a Salonico nella Serbia. Pittori che forse avranno lavorato anche alla bella chiesa chiamata poi la Kahriè - Djami nella Bisanzio turca, tanto sono splendidi i loro affreschi, (scoperti due anni fa dai nostri artisti ed archeologi) che ornano le pareti coi santi pieni di vita, di movimento, di luce, ed anche della bellezza delle umane forme periture. I Principi, già fin dal principio del secolo sovrani, non più secati dai re ungheresi, sconfitti dai nostri nella battaglia decisiva del 1330, sono — come oggi — suoceri desiderati: degli tsar serbi e bulgari, dei principi germani o polacchi fino nella lontana Slesia. Gioiellieri, mercanti di velluti, di broccati, di panni fini, di armi e suppellettili, Italiani, Sassoni del Reno, Fiamminghi, forniscono la Corte del *Domn* dei loro ricchi arredi. I nostri sovrani non sono cattolici, ma sono liberalmente cristiani (l'intolleranza e il settarismo non furono mai la nostra specialità, bensì piuttosto lo scetticismo religioso): iscrizioni latine, cioè cattoliche, ornano gli anelli d'oro, incrostati di smalti, di stile gotico, portati dai Principi. I loro abiti e le loro armature sono uguali a quelle dei Principi dell'Ovest: in quale fulgido ornamento è apparso l'antico nostro Bassarab nella sua tomba, due anni fa, agli sguardi attoniti dell'archeologo che faceva gli scavi — il Draghiceanu — col diadema d'oro sulla fronte, nell'abito tutto ricamato di oro e di perle, col massiccio fermaglio della cintura di oro puro, rappresentante la veduta di un castello gotico, nel più puro stile dell'età, e apparentemente lontano, del Reno o della Fiandra. Si era fatto noi stessi un giudizio troppo meschino del nostro passato, in confronto a quello che appariva ora come semplice realtà! Da allora, mai è sparita la gloriosa tradizione di cultura artistica dalla Corte dei nostri Principi. Basti pensare ai monasteri della Valacchia, che dal trecento, sempre più numerosi, hanno ininterrottamente popolato le nostra città e i nostri villaggi montanari (più tardi in pianura, nel quattrocento, a causa delle invasioni turche nella Valacchia, tartare nella Moldavia): Stefano il Grande, il beneamato figlio in Cristo del Papa, l'amico dei Veneziani, il compagno dei Re Ungheresi, più fedele anche di loro, nella lotta contro i Turchi, è in pari tempo, uomo del quattrocento, un grande costruttore.

Come nella Valacchia, così nella Moldavia, alla architettura e alla pittura bizantina, si unisce la ornamentazione gotica, e poi, dopo il Rinascimento, quella italiana. I sacri vasi, i sacri libri delle cattedrali, sono di una finezza di gusto che tradisce la educazione scelta di coloro che ne facevano dono ai luoghi di preghiera. Se le sacre suppellettili di oro e di argento non erano sempre lavorate dai nostri, e provenivano spesso dai Sassoni di Transilvania, e da contrade anche

più lontane dell'Occidente, i manoscritti erano sempre lavoro nostro. Anche qui l'arte italiana, e specialmente i libri stampati a Venezia, avevano la loro parte di ispirazione. E i pii monaci non fanno solo belle trascrizioni di testi religiosi sulle loro pergamene, e miniature sfumatissime, ma, come nei monasteri moldavi di Bistrita e di Putna, si dedicano anche alla storiografia nazionale, originale — naturalmente, dapprima nella lingua della chiesa, lo slavo. Le gesta d'armi del nostro quattrocento, sono raccontate, anno per anno, da questi monaci contemporanei, dei quali la leggenda popolare dice che siano stati anche i consiglieri senza paura e spassionati dei loro sovrani, tanto pii, e quindi anche rispettosi della vita di quelli consacrati a Dio.

Nella pianura valacca, a Snagov, non lungi da Bucarest, si innalzava nella prima metà del '400 una nuova chiesa la cui porta, del 1453, che oggi si trova nel nostro museo nazionale di antichità, è scolpita in legno di quercia, opera di qualche artista che aveva l'anima piena dello spirito del Rinascimento: tanto sentimento è nelle forme, tanta nobiltà e monumentalità di attitudini è nelle sue figure. La iscrizione è slava, ma l'arte è latina.

E se già nel quattrocento, l'architettura — quella sacra e non meno quella profana (si pensi ai palazzi ed alle fortezze dei sovrani e dei nobili) — la pittura, la scultura, l'arte decorativa ed industriale, l'arte dei manoscritti, erano a questo livello, si può facilmente pensare quale sviluppo dovesse avere la nostra vita spirituale nel cinquecento, ed infine nel seicento, quando le condizioni materiali dei Principati erano ancora più fiorenti, e non solo i Principi e la aristocrazia, ma anche i mestieri ed il negozio cominciavano, coi loro più notevoli rappresentanti, a fare opera edilizia nelle città, sempre più numerose e popolate. (E si noti che non intendo affatto di parlare della Transilvania, perchè non eravamo noi i signori, e non voglio ammettere neppure l'ombra di un dubbio sull'origine romena dei fenomeni culturali che stiamo ora studiando). L'opera di Matteo Basarab e poi del Brancoveanu nella Valacchia, di Vasile Lupu e dei Cantemir nella Moldavia, è di importanza generale europea e non soltanto locale. Nelle tipografie di Brancoveanu si stampano tutti i libri per l'Oriente, anche coi caratteri georgiani o arabi. Demetrio Cantemir è uno scienziato dell'Europa sua contemporanea, e non solo della Moldavia. Naturalmente, entrano in gioco elementi nuovi, idee e forme di arte, di scienza, di attività spirituale di ogni genere: dall'influsso italiano, così forte nel seicento valacco, all'influsso considerevole orientale, anche persiano e armeno, nella Moldavia.

Per capire questa realtà storica, della continua civiltà superiore dei paesi romeni in mezzo alla barbarie creata dai Turchi e dai Tartari, ovunque giunsero, nella Bulgaria, nella Serbia, nell'Ungheria, nella Russia, bisogna conoscere un particolare che troppo spesso si dimentica, e che forse agli occidentali è del tutto ignoto: i tre territori romeni, la Valachia, la Moldavia, e, dopo il 1526, la Transilvania, non furono mai territorio turco o tartaro, cioè dei *pascialic*. A Budapest — per non parlare del paese serbo e tanto meno del bulgaro — i Turchi stabilirono il loro comandante e alzarono lo stendardo musulmano molto dopo la catastrofe di Mohacs, nel 1526. I Turchi spogliarono e derubarono il nostro paese, non solo dei beni ma anche del territorio, cedendo parti vive della nostra patria

all'Austria, nel 1775, alla Russia nel 1812 (quella Bessarabia che soltanto i cinici internazionali possono ancora contendere alla Romania, quasi che anche la Venezia italiana dovesse ritornare all'Austria, perchè per-tanto tempo appartenne a quell'Impero), ma i Turchi furono sempre veri gentiluomini: il nostro valore guerriero incusse loro sempre rispetto, anche quando non era più che un ricordo storico, al tempo disgraziato dei Fanarioti, e così la nostra vita spirituale non ebbe bisogno di ricominciare nel secolo XIX. Essa continuò, sulla traccia di antichissime tradizioni. La nostra arte datava da sei secoli, la nostra letteratura, in romeno (non parlo di quella, molto importante, nella lingua liturgica — come il latino dei magiari turanici fino all'inizio del secolo XIX, o dei Polacchi slavi), la nostra letteratura in romeno aveva già cinque secoli di vita, la nostra organizzazione in Stati nazionali più di sette secoli.

E un altro fatto esiste ancora, poco noto agli occidentali. La coscienza della unità nazionale romena e la vita perfettamente unitaria, non solo economica, e anzi politico-guerresca, ma anche intellettuale, dei tre paesi romeni (Transilvania, Valachia, Moldavia) è antica come la stessa storiografia romena. La nostra origine romana forma naturalmente un articolo di credo indiscutibile, non solo per noi, ma anche per gli stranieri, come espresse quell'umanista italiano dell'Ungheria, il Bonfini. Si sa oggi che etnograficamente siamo fra i popoli latini il più omogeneo: la medesima lingua si parla, senza nessuna difficoltà dialettale di comprensione, su un'area grande come la Gran Bretagna o l'Italia. Ma nel campo della cultura superiore, l'origine della nostra unità contemporanea, unità di spirito e di tendenze, non è meno antica; i nostri Principi sovrani della Valachia e della Moldavia ebbero sempre cura anche della Transilvania. I monasteri fondati (la stessa metropoli (arcivescovado) della Transilvania è una fondazione ortodossa valacca), la dipendenza religiosa della Transilvania dalla metropoli valacca di Târgoviste, i libri sacri inviati alle chiese di Transilvania, infine il dominio diretto territoriale che culmina nella unione dei tre Principati nel 1600 sotto Michele il Bravo, la storiografia dei nostri autori, vari come origine locale, ma sempre fatta dal punto di vista generale romeno, lo scambio reciproco di notevoli rappresentanti culturali, fin dai più antichi tempi, per culminare nel tempo del nostro rinascimento, sotto l'influsso di Roma cattolica, coi Romeni della Transilvania (a partire dal 1700), la politica nazionale unitaria svoltasi nei tre paesi già fin dall'inizio del secolo XIX, quando per la prima volta comincia la grande politica europea sul principio della nazionalità, — tutto ha concorso a questa unità di anima che oggi è un fenomeno unico nell'Oriente dell'Europa.

Le idee e le forme della civiltà romena hanno insomma queste cinque origini: un antico fondo daco-romano, piuttosto etnografico ed inconsapevole, ma tanto più profondo appunto per ciò; un notevole fondo bizantino, venuto generalmente attraverso gli Slavi, perchè vicini, più di noi, ai Bizantini, ed in perpetuo conflitto di interessi con loro, mentre i massimi nostri conflitti od interessi comuni erano o con gli Slavi o con l'Occidente; un fondo occidentale, cioè latino-germanico-fiammingo, trasmessoci attraverso i Tedeschi, gli Ungheresi, i Sassoni di Transilvania, i Polacchi, e più tardi anche direttamente dal Belgio e da Vienna, da Praga, da Lipsia e da Breslavia; un fondo italiano, pervenuto sia indirettamente, per la

Dalmazia, i Ragusani o i Serbi, sia direttamente dai Genovesi, i Veneziani ed altri Italiani venuti da noi come negozianti, viaggiatori, maestri di arti e mestieri, preti, diplomatici, ovvero proveniente dai nostri che vennero in Italia a studiare o a trattare di relazioni politiche — fin dal tempo del nostro Stefano il Grande, nel 400; infine, un fondo moderno francese, molto importante ma non decisivo per la intima struttura della nostra anima contemporanea, perchè valevole da noi, non come cosa francese, ma latina, cioè romana, e che quindi nulla cambia, ma conferma la nostra mentalità latina molto più antica di questo influsso.

Esaminiamo queste cinque specie di origini, secondo il loro contenuto spirituale.

La nostra origine daco-romana ci ha dato il corpo e l'anima popolare: il nostro tipo fisico, più magro, più piccolo e più agile di quello degli Slavi; ci ha dato la lingua con la sua indole chiara, latina, — ci ha dato i costumi, le usanze, le tradizioni della vita materiale: la dimora, il vestiario, le occupazioni pastorali ed agricole; ci ha dato inoltre, da una parte il cristianesimo e dall'altra il mito, la leggenda e le superstizioni primitive, con tutta la loro serie pagana di incantesimi, di racconti e di altre forme della nostra superstizione; ci ha data la nostra filosofia popolare, che negli aneddoti, nei proverbi, nelle massime e negli enigmi è ricchissima e sottilissima di pensiero acuto e di ironia; ci ha data infine la tenacia della volontà e l'impavido disprezzo della morte in guerra, che sono non meno romane che daciche. Di questa eredità, una parte è controllabile anche dalla semplice erudizione, con l'aiuto dei dizionari etimologici, i viaggi e le letture etnografiche, con le indagini storico-filologiche nei testi e documenti antichi e moderni, coi computi e le statistiche etnologiche-etnografiche, etc. Un'altra parte, all'incontro, non è documentabile, ma solo intuibile; e per la intuizione storico-etnografica non c'è che il buon Iddio che dà o nega ai mortali questa forma di ingegno. Dalla civiltà romana, non dimentichiamolo, ci vengono, tra la vita culturale e la vita popolare, anche le prime tracce di organizzazione sociale, politica, giuridica, ed amministrativa, cioè i principî fondamentali della vita pubblica.

La civiltà bizantina non è in fondo che un'altra concezione, più ellenistica-imperiale e meno latina-liberale, del Romanesimo, ma insomma anch'essa di sviluppo romano; essa ha completato quello che la semplice tradizione popolare daco-romana non poteva fornire: l'organizzazione dello Stato, l'organizzazione della Chiesa nazionale, l'arte religiosa. La trasmissione di questi valori storici avvenendo, come già dissi, non sempre attraverso i Greci stessi (come sarà il caso, nello stesso modo che per l'Italia, dopo la definitiva presa di possesso dell'impero d'Oriente da parte dei Turchi), ma avvenendo più spesso attraverso gli Slavi, abbiamo avuto monaci ed artisti serbi, termini e costumi slavi, attivi da noi come sul proprio terreno. Ma è molto interessante constatare la nostra indipendenza di spirito già con la antichissima testimonianza di Curtea de Argesh: sugli affreschi troviamo iscrizioni slave accanto alle greche, cioè artisti slavi e greci che lavorano insieme per lo stesso *dominus* che è al di sopra di loro, e nello stesso senso di arte bizantina pura. E lo stesso dicasi dello Slavismo letterario che non era che una forma dell'influsso bizantino traverso la Chiesa: le nostre relazioni dirette con Costantinopoli essendosi interrotte con la invasione dei Turchi nella penisola Bal-

canica, ed avendo dovuto cessare il buon avviamento ad uno scambio continuo di idee con Bisanzio stessa, iniziatosi nella Valachia e ancor più caratteristico nella Moldavia sotto Alessandro il Buono, nei primi tre decenni del '400, — i nostri legami con la chiesa slava di Ocrida diventarono molto stretti. E questa fu una gran disgrazia. Perchè, invece dello spirito universale romano-bizantino, dovemmo un tempo accontentarci del ristretto spirito slavo, di interessi locali e di mentalità provinciale. Vero però che gli Slavi stessi, Bulgari o Serbi, caddero sotto i Turchi già alla fine del trecento, e definitivamente nel '400, mentre le nostre lotte di indipendenza duravano ancora eroiche in pieno seicento, e noi ristabilimmo la mentalità europea nella nostra cultura, tanto per la via d'Oriente, direttamente col mondo ellenico cristiano di tutto il Mediterraneo orientale, dal Monte Athos al Monte Sinai, quanto per la via dell'Occidente cattolico, benchè noi stessi ortodossi. Se dunque una gran parte delle nostre prime forme di cultura superiore sono bizantine, non bisogna contentarsi di questa generalità storica, ma seguire la caratteristica evoluzione di queste forme in terra romena. Fu già notato da parecchi storici dell'arte che il bizantino romeno ha un suo sviluppo particolare, come il bizantino italiano, o come il gotico italiano. Sono forme nuove, che non solo nell'ornamentazione, ma anche nella struttura degli edifici caratterizzano un modo particolare di pensiero creatore. Si paragoni, per es. la nuova cattedrale di Argesh, eretta nel cinquecento da Neagoe Basarab, e le chiese moldave del '500 e del '600, con lo stile tradizionale bizantino, e si vedrà facilmente che non si può più parlare, da noi, di un'arte semplicemente bizantina, ma di arte veramente romena. Questo sviluppo è molto naturale, perchè già dall'inizio, artisti romeni lavorano insieme con artisti stranieri. La grande fioritura artistica, sia sacra che profana, del seicento valacco, crea una vera scuola di artisti romeni. I monasteri ed i palazzi dei Principi e dei nobili sorgono splendidissimi ovunque. Le *corti* (*curtile*) del Brancoveanu presso Bucarest, il suo monastero di Horez nella piccola Valachia ne sono indimenticabili testimoni.

Il carattere generale europeo dell'influsso greco sul nostro paese si affermò un'altra volta nel '700, quando la ripresa dell'influsso bizantino, epigonico, per mezzo dei Principi Fanarioti inviati da Costantinopoli a rappresentare fedelmente l'Alta Porta nei due Principati romeni, sempre ribelli alla protezione ottomana e sempre cospiranti coi cristiani imperiali, sia Germani, sia, allora, Russi — dette occasione alla cultura medio e neo-greca di impadronirsi di nuovo della Corte. Ebbene, tutti i nostri nobili, e tutti i discepoli delle scuole greche, fondate nei Principati, non studiavano materia esclusivamente greca. Tutte le più importanti opere della letteratura italiana, francese, e in genere occidentale, tradotte in neo-greco, erano oggetto di studio e di riflessione per i nostri. Si pensi poi che i Principi, i nobili, i preti, i monaci, i letterati, gli scienziati greci, venuti da noi per vivere come nel seno di Abramo, avevano spesso una mentalità europea — le idee francesi del '700 trovavano alle nostre corti principesche non di rado la stessa buona accoglienza che in Occidente — la lingua e la letteratura greca compiva dunque la stessa funzione che ebbero nel secolo XIX il francese, e poi il tedesco o l'inglese.

Passiamo ora alla civiltà occidentale a nord e ad est delle Alpi.

Dalle prime fortezze che sorgono nel '200 sul nostro suolo, erette dai cavalieri teutonici, poi dai cavalieri di S. Giovanni (più tardi di nuovo dai cavalieri teutonici), contro la minaccia cumano-tartara (poi turca), fino alle macchine d'ogni specie che nel secolo XIX invasero anche la nostra campagna, penetrando nell'uso dei contadini, tutto quanto veniva dall'Ovest era « nemtesc », tedesco. Avemmo la *Cetatea Neamtului* (la Fortezza del Tedesco) come nome schiettamente popolare, come oggi abbiamo la *haina nemteasca*, il vestito tedesco, per chi è vestito diverso dal contadino (che è vestito ancora come al tempo dei Daci) cioè vestito cittadino, borghese. I mestieri ed i negozi che dal tempo più antico fornivano i nostri paesi dei prodotti manufatti più complessi, più vari, più fini, più costosi, della civiltà materiale occidentale, sempre più avanzata della nostra, hanno impresso nella nostra lingua i loro termini, nella nostra arte le loro forme, nella nostra vita e civiltà il loro modello. Bisogna ricordarsi che le nostre prime lotte per la libertà avvennero nel '200, nel '300 e nel '400 contro i re ungheresi e polacchi che desideravano ad ogni costo fare dei nostri sovrani i loro vassalli. I nostri Principi però non riconobbero mai le pretese ungheresi o polacche, e quando gli altri ebbero la semplicità di spirito di assalirci nei nostri paesi, la sconfitta mititare degli stranieri fu la soluzione decisiva di questa controversia di diritto feudale. Gli Angiò ungheresi nella Valachia del '300, i Corvini (romeni rinnegati divenuti re ungheresi) nella Moldavia del '400, ebbero ugualmente a dolersi della perfidia valacca che spezzò, nei monti selvaggi della nostra frontiera transilvana, le loro armi sempre vittoriose su altri campi. Si capisce facilmente quanto grande fu lo scambio di idee e di forme fra l'Ungheria e la Polonia da una parte, la Valachia e la Moldavia dall'altra. Non parleremo di cose tecniche nel campo militare (fortezze, armi, metodi di guerra), nè in quello della industria mineraria (specialmente del sale di rocca, esercitata da ungheresi colonizzati come lavoratori specializzati da noi). Ci fermeremo un solo momento all'arte. I gioiellieri e gli orefici sassoni della Transilvania, Sibiu (Hermannstadt), Brasov (Kronstadt), Bistrita, lavoravano per i nostri principi e nobili cose sacre e profane, modellate secondo il nostro gusto. Naturalmente, lo stile che prevalse fu nei primi tempi il gotico, poi quello del rinascimento, così che nelle nostre chiese e nei nostri palazzi si trovavano in grande misura rappresentati gli stili occidentali come caratteristici per le arti minori. Ma non solo in questo campo, anche nella architettura avemmo un grande influsso gotico. Lo stile moldavo dei primi secoli mostra una sintesi di elementi costruttivi romeno-bizantini e di elementi ornamentali gotici. Le incorniciature delle porte e delle finestre, lavorate sempre in pietra, sono di linea pura gotica. Vi è, come nelle cattedre di Nicolo d'Apulia — nelle quali il gotico e il romano, classico, si univano senza transizione — qualche cosa di aspro, di discordante, e che tuttavia impressiona piacevolmente, in questa unione del bizantino col gotico. I maestri dell'Ovest che portavano con loro lo stile gotico ebbero poi l'occasione di creare anche lavori di forma pura, come per es. nei palazzi principeschi eretti presso i Monasteri di Trei-Jerarchi e di Cetatuiia, nella capitale della Moldavia, a Jassy. Ma, come il gotico italiano, il gotico romeno non aveva molta propensione per la linea verticale, e preferiva quella orizzontale, il ritmo sicuro, largo, pesante, che gli era familiare dalle cu-

pole e dalle arcate bizantine e dalla linea massiccia delle fortezze romaniche. Come la moda nella vita dell'aristocrazia, come gli stili nell'arte, così le forme letterarie dell'Ovest procurarono motivi di ispirazione alla nostra nascente letteratura nazionale. Due sono le direzioni nelle quali, fin dal principio, l'Occidente ci fu di grande utilità: la religiosa e la storica — la prima attraverso l'Ungheria, la seconda per la stessa via, ma anche più attraverso la Polonia. Le lotte terribili e le persecuzioni che la riforma luterana, calvinista, hussita, avevano provocate, ebbero la loro eco fino nella Transilvania. La furibonda attività di propaganda cominciò, nelle lingue umili dei servi, cioè dei Romeni e degli Slavi dell'Ungheria. Gli apostoli della riforma traducevano tutti i libri santi e sistematizzavano il nuovo credo anti-cattolico in opuscoli stampati anche in romeno. Noi, come ortodossi, non eravamo affatto entusiasti della riforma. Ma il servizio reso dagli idealisti combattenti stranieri ci fu molto utile. Cominciato il movimento, nella Transilvania, dagli altri, i nostri lo continuarono nei Principati liberi. Lo slavismo moriva. La nostra lingua risuonava adesso anche nella chiesa. In quanto alla nostra letteratura storica, già da lungo esistente in slavo, perchè concepita da monaci, nei monasteri, essa passò allora nelle mani della nostra aristocrazia. I nobili moldavi, in stretti legami spirituali con la Polonia, dove molti, come giovani, facevano i loro studi in latino e in polacco, furono quelli che cominciarono la serie delle cronache, secondo il modello della *chronica* latina del medio evo occidentale. La gloriosa serie moldava, che già col suo primo rappresentante, il vornic (sarebbe il *magister militum* romano-bizantino) Gregorio Urechi, sale ad un livello artistico, paragonabile ai migliori modelli esteri, continua col geniale Mirone Costin, e col suo erudito figlio Nicola Costin, e passando per la apparizione dell'incantevole stile popolare del Niculcea, si prosegue fino ai nostri giorni, come una tradizione specificamente moldava.

Mirone Costin, che scrive contemporaneamente in romeno, in latino e in polacco, è anche una gloria della Polonia, come poi i nostri Demetrio ed Antioco Cantemir lo saranno della Russia. Le nostre forze spirituali già nel seicento moldavo sono tanto esuberanti che dalla famiglia regnante dei Movila, noi possiamo far dono ai Russi, alla fine del secolo, del grande letterato arcivescovo Pietro, organizzatore della chiesa di Kiev, ed ai Polacchi di numerosi Principi che in perpetua lotta coi Turchi restano per sempre nella Polonia e contribuiscono alla gloria del 600 polacco. La storiografia valacca meno brillante, ma non meno erudita, di quella moldava, ha nel suo Costantino Cantacuzino un rappresentante non solo di larga cultura (aveva studiato a Padova), ma anche di importanza europea. Il suo orientamento è occidentale. Infatti, nella Valachia c'è il sacro impero romano di nazione germanica che man mano estendendosi (sopra l'Ungheria abbassata, e, dopo la liberazione dal giogo turco, « austriacizzata ») fino nella Transilvania, utilizza tutto il nostro spirito di indipendenza per avere in noi un potente fattore nella guerra perpetua contro i Turchi. Tutti i nostri principi del '500 e del '600 ebbero strette relazioni, oppure gravi conflitti coi Cesari di Vienna. Ma questi Cesari regnavano anche in Italia. La cultura « austriaca » è profondamente penetrata di elementi italiani. Sarà dunque straordinario se nella Valachia protetta dagli Imperatori romano-germanici troveremo molta italianità nell'arte sacra e profana del seicento e del settecento?

Ma la grande parte che l'Italia rappresentò — da sè e per sè — nelle origini della nostra civiltà è un'altra. Come oggi la nostra gioventù si reca così numerosa all'estero: a Parigi, a Roma, in Germania e in Inghilterra, così, dal 1700 fino al 1860 circa i nostri accorsero sempre più numerosi a Padova, a Roma e altrove — moltissimi dalla Transilvania unita con la Chiesa di Roma, per studiare nel collegio *De propaganda fide*, ma anche dai Principati, e senza legame alcuno con la Chiesa, giuristi, storici, artisti, ed altri. Le traduzioni fatte nel '700 e nell' '800 dall'italiano in romeno, prosa e poesia, teatro e scienza, sono tante che sarà grande fatica, per lo scienziato che voglia seguire le relazioni fra la Romania e l'Italia in questi due secoli, ritrovarle e notarle tutte.

L'influsso francese sulla nostra civiltà è recentissimo. Trattandosi di origini, non dovrebbe ancora essere preso in considerazione, perchè conviene prima aspettarne i risultati più caratteristici e decisivi. Ma siccome la scienza contemporanea romena costituisce un tale risultato, avendo già acquistato un posto molto onorevole nel mondo, la Francia, per questo lato della nostra civiltà, ha il suo merito, e va qui ricordata. L'amicizia franco-romena ha le sue basi incrollabili nella propaganda fatta in Francia, per amor nostro, dai grandi scrittori francesi, Edgar Quinet e Jules Michelet. Quando Napoleone III, insieme col Cavour, ci tese la sua mano fraterna per porre le fondamenta del nostro Stato moderno, contro la Russia, dalla quale ci fu resa almeno una parte della Bessarabia rapitaci, e contro l'Austria, l'imperatore dei Francesi creò un legame che doveva risultare non meno utile per la Francia che per la Romania. Per le origini della nostra civiltà era anche importante in questa amicizia, come ho già accennato, non l'idea francese in particolare, ma l'idea neolatina, romana, generale. La nostra amicizia per la Francia non escludeva, ma richiedeva l'amicizia con l'Italia, tanto più antica, nei nostri legami spirituali, dell'altra sorella.

Mi sia ora concesso di chiudere queste considerazioni con la idea generatrice del presente saggio: la nostra civiltà, di origine romana, si affermò e divenne creatrice, sia con l'aiuto di idee e forme bizantine, cioè generalmente europee, perchè attive fino nella Francia gotica, sia con elementi occidentali di carattere diverso, ma nella loro maggioranza latino ed italiano, prevalenti a causa della coscienza sempre viva della nostra origine romana. L'età della nostra civiltà, creatrice di valori storici universali, è di sei secoli. Il carattere della nostra civiltà è, come quello dell'Ungheria e della Polonia, vesteuropeo. La nostra mentalità tollerante e liberale — non avemmo mai lotte di razza e di religione — è anche molto più serena ed avanzata di quella dei due paesi citati, che hanno avuto, forse per le loro difficoltà storiche, ma anche per il carattere della razza, un passato non sempre lodevole nell'oppressione dei popoli che furono loro soggetti.

Non ho fatto oggi che mettere in luce una serie di problemi storici. Lungi da me il pensiero di aver dato delle soluzioni. Mi auguro soltanto di aver mostrato l'importanza per la scienza e la civiltà italiana di conoscere, per lo studio appunto di scienziati italiani, la nostra civiltà romena, rappresentante tenace e fedele dell'anima latina in Oriente.